

FORUM DELLA SOCIETA' CIVILE
Democrazia partecipativa in Europa
verso la settima legislatura del Parlamento europeo
20-21 febbraio 2009
Istituto degli innocenti – Firenze

Rita Cutini, Comunità di S. Egidio – Vice Presidente CNV

Tavola Rotonda

*Il ruolo dell'UE e della società civile per l'inclusione sociale:
verso il 2010, anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale*

Nella presentazione di queste giornate si evidenziava il ruolo della società civile nella costruzione europea. È questo un dato indubbio. La partecipazione dal basso, la responsabilità condivisa, sono davvero fattori potenti di coesione sociale e garanzia di crescita e di un benessere diffuso. Di una crescente consapevolezza di questo ruolo parla anche Jonathan Sacks nel suo bellissimo saggio *“La dignità della differenza”* quando osserva che il mercato e lo stato “hanno indebolito le istituzioni che creano fiducia”. Ci possono essere termini diversi “terzo settore”, “istituzioni indirette”, “società civile” o “capitale sociale”, ma - argomenta Sacks - “quello che hanno in comune è l'importanza che danno alle relazioni non contrattuali (...) senza di esse non solo i mercati e gli stati iniziano a vacillare, ma la vita sociale stessa perde grazia e civiltà”¹

Il ruolo della società civile nella lotta alla povertà può davvero essere importante e decisivo. Non a caso il Centro Nazionale del Volontariato ha voluto dedicare un importante momento di riflessione, il 21 novembre scorso, su questi temi dal titolo: “Una rete contro la povertà”. Raccogliendo e rilanciando il tema della responsabilità che le varie espressioni della società civile, avvertono se possibile oggi più che in passato, e che hanno scritta nel loro codice genetico riguardo a chi vive una difficoltà, un disagio.

Qualche anno fa con un volume coraggioso Jeffrey D. Sachs, parlava di “fine della povertà”². La fine della povertà, secondo questo esperto di fama, si presentava, e si presenta oggi, come un obiettivo ragionevole, possibile, realistico alla portata di questa generazione, la *nostra* generazione. È una domanda che appare nella sua urgenza e che sollecita politiche sociali coraggiose e incisive.

Le politiche sociali, quindi, come l'impegno a rimuovere quegli ostacoli, come recita la nostra carta costituzionale *“di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana (...)”*³

¹ Jonathan Sacks, *La dignità delle differenze*, come evitare lo scontro delle civiltà, Garzanti 2004, Milano cit. pag 170

² Jeffrey D. Sachs, *La fine della povertà*, come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta, Mondadori, Milano 2005. Vedi anche Marco Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?* Editori Laterza, Roma - Bari 2003. oltre al volume pubblicato più volte Ernesto Rossi *Abolire la miseria* di Roma - Bari, Laterza, 2002, pp. 244,

³ Costituzione Italiana, Art. 3. *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

Quando si parla di politiche sociali, non si può non ricordare, anche se solo con un accenno, quanto queste politiche abbiano sostenuto, promosso, facilitato il processo di democratizzazione, di sviluppo economico e sociale nel nostro paese e nel resto dell'Europa dopo il secondo conflitto. Solo un breve richiamo per dire quanto le nostre democrazie europee siano debitrice non solo di visioni coraggiose dei protagonisti di quegli anni, ma anche di una ricostruzione che non ha fatto a meno di una decisa opera di risanamento assistenziale.

Inclusione sociale/esclusione sociale. Nell'ultimo periodo questi termini sembra che non abbiano più lo stesso significato solo qualche tempo fa: riguardo alla povertà e più in generale riguardo ai temi sociali, è cambiato il linguaggio, è cambiata la cultura, sono cambiati gli atteggiamenti, i giudizi.

Che cosa si intende per *inclusione sociale*? Siamo tutti d'accordo se per processi inclusivi promossi dalle politiche sociali si intende garantire la partecipazione di tutti a un benessere diffuso, la partecipazione alle *chances* e alle possibilità senza diseguaglianze, garantendo e favorendo l'accesso all'istruzione, ai servizi sanitari e sociali, al mondo del lavoro et. Ma si assiste sempre più ad una modificazione di significati e che pericolosamente l'obiettivo condivisibile e ragionevole di porre fine alla povertà sia stia trasformando in una sua aberrazione: non abolire la povertà, ma allontanare, espungere i poveri.

Cioè sembra che i percorsi di inclusione siano un problema che riguarda gli "esclusi" e chi si occupa di loro per includerli. Ma la lotta alla povertà non è un fatto che riguarda solo chi ne è il beneficiario e chi si occupa di lui. Non è stato così in passato e tanto meno può esserlo oggi. È questa una visione riduttiva che cerca di emarginare in un angolo residuale una sfida che è invece centrale e che coinvolge direttamente ogni piega della vita sociale. Forse è solo un rischio, ma mi sembra di intravedere la tendenza ad una divisione di "competenze" tra le politiche pubbliche e la società civile: la politica ha il compito di arginare, controllare, contenere la povertà, e poi c'è il ruolo della società civile, intesa come quei settori particolarmente sensibili che sono "specializzati" -per così dire- nelle battaglie perse. Come qualcuno ha detto: "dissociando il disagio sociale dalla sicurezza viene così attuato un'interessante divisione del lavoro tra società civile e Stato: La prima si occupa del disagio, il secondo della sicurezza"⁴.

Un esempio fin troppo emblematico di questo cambiamento di approcci e di linguaggi in Italia lo si osserva a proposito del grande tema della immigrazione. Un grande tema, decisivo per il nostro futuro, ma che il dibattito politico e sociale, riduce e schiaccia ai suoi lati negativi. Su questo in Italia c'è un grande problema che è anche di linguaggio: degli stranieri si parla male e solo male. I responsabili politici, culturali, istituzionali dovrebbero cominciare a parlare in modo esatto, realistico, veritiero degli immigrati. Iniziare a dire, ad esempio, che sono fondamentali per il nostro paese.

Quando si parla di politiche sociali, ad esempio, spesso si trascura un aspetto essenziale: il contributo rimarchevole, in termini di risorse umane ed economiche, che la presenza degli stranieri apporta al nostro sistema di Welfare. Oltre che in termini di contributi e prelievo fiscale, infatti, la manodopera straniera rafforza non poco il capitale umano che è la spina dorsale del nostro sistema di sicurezza sociale.⁵

⁴ Introduzione di Nadia Urbinati a Jaime Curbet, *Insicurezza, giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli*, Donzelli, Roma 2008

⁵ Il Centro Studi di politica Internazionale chiarisce questo aspetto, con dati e cifre aggiornati, a riprova di una sostanziale dipendenza del nostro Welfare dalla manodopera importata dall'estero. CeSPI, *Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare e le risposte delle politiche*, Working Paper 40/2008

I dati ormai li conosciamo tutti e ci dicono sempre la stessa cosa: che l'Europa e, in particolare l'Italia, senza l'immigrazione, senza i bambini figli degli immigrati, si spopola, invecchia e regredisce economicamente, in una parola muore.

Il tempo a disposizione è breve, c'è necessità e urgenza di porre il problema della presenza straniera in Italia in modo realistico e ragionevole. E' opportuno oggi per i responsabili politici non inseguire le paure, ma impegnarsi per far sì che la convivenza necessaria, non sia subita malvolentieri ma diventi un'occasione di contentezza. Scarsamente ci si impegna sulla strada dell'integrazione e se sono scarse le azioni di inclusione, sono invece massicce e sproporzionate quelle che escludono dal godimento dei diritti umani e sociali, quei diritti che pure l'Europa e l'Italia nei decenni scorsi hanno contribuito ad affermare, con fatica ma anche con convinto entusiasmo. Pensiamo ad esempio al diritto di voto che in Italia ancora non è previsto neanche per le elezioni amministrative.

Un aspetto che è necessario trattare, anche se brevemente è quello della cittadinanza. Uno nodo decisivo per l'accesso ai diritti sociali. Partiamo da un dato: oltre il 24% degli immigrati in Italia sono minori, più di 700.000. Di questi ormai più di 500.000 sono nati in Italia, sono bambini e bambine che si sentono italiani, che lo sono di fatto, ma che non sono cittadini e con molte difficoltà lo diventeranno a 18 anni. La Comunità di Sant'Egidio dal 2004 insieme ad altre associazioni cattoliche chiede insistentemente di modificare la legge sulla cittadinanza, di adoperarsi per necessario riconoscimento e di fare un gesto necessario e giusto, di accoglienza verso coloro che nascono e vivono in Italia.

Si ritiene più opportuno, e non pochi lo affermano, parlare di coesione sociale. L'opposto di coesione non è esclusione è frammentazione, un prodotto ben più devastante e nocivo per le nostre costruzioni sociali. È il triste spettacolo che purtroppo i nostri tessuti relazionali offrono: fratturati, frammentati, impazziti. Il grande tema delle periferie delle grandi città, il razzismo che sembra rialzare la testa pericolosamente, le violenze intra-familiari o, comunque, un imbarbarimento delle relazioni che si riverbera anche sul fenomeno dell'isolamento sociale che attanaglia le generazioni più anziane delle nostre società europee.

Coesione sociale. Perché in realtà ogni volta che si attenuano le disuguaglianze e le disparità di ricchezza, per dirla in breve: che si aiuta un povero, i beneficiari non sono i solo i poveri ma è tutto il clima umano e sociale ad esserne beneficiato. Non "abolire i poveri" allora, che sembra essere divenuta la scorciatoia che riassume tanti ragionamenti sulla sicurezza e sull'ordine pubblico minacciati dalla presenza- così si dice- di persone con difficoltà.

Ma - riprendendo la domanda sulla effettiva possibilità di sconfiggere la povertà- c'è da chiedersi se si debba rinunciare per forza all'ambizione se non di abolire la povertà, di abolirne almeno il volto più duro e odioso che è la miseria, che è la mancanza assoluta di mezzi, se non sia questo un obiettivo realistico per le politiche sociali Europee. Se è proprio troppo fuori la portata dei nostri bilanci l'obiettivo che nel nostro paese una donna anziana non muoia di freddo nella sua casa, come è successo all'inizio di questo 2009⁶, o che un uomo muoia di freddo e di stenti sotto e portici del Teatro Carlo Felice a Genova⁷. O che una madre muoia bruciata con il suo bambino a Roma il giorno dopo Natale perché cercando di ripararsi dal freddo la baracchetta di cartoni dove vivevano ha preso fuoco⁸. Potrei continuare il triste rosario di fatti che vengono presto dimenticati ma che meritereb-

⁶ <http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/cronaca/donna-morta-liguria/donna-morta-liguria/donna-morta-liguria.html>

⁷ http://archiviostorico.corriere.it/2008/dicembre/31/Muore_clochard_Gli_avevano_tolto_co_9_081231036.shtml

⁸ <http://www.repubblica.it/2008/12/sezioni/cronaca/incendio-baracca/incendio-baracca/incendio-baracca.html>

bero più rispetto e considerazione. Insomma i poveri, lo si voglia o no, ci sono, sono nelle nostre città, esistono. E hanno il diritto di esistere⁹. La loro povertà, il loro bisogno non li rende per questo meno cittadini. Non si tratta di includere nessuno. I poveri esistono e fanno parte di diritto della nostra società. È un realismo evangelico, “i poveri li avrete sempre con voi”, che in questo periodo confligge con una impazienza pericolosa, che diviene cultura, leggi, atteggiamenti, che è pensare che si possa fare a meno dei poveri, che basti allontanarli, scacciarli, non vederli. Un inciso: anche i cittadini stranieri irregolari esistono, esistono come persone, sono sul nostro territorio. È una scelta di buon senso considerarli un pericolo e non far nulla per includerli nella rete assistenziale e sanitaria? Ma una società, una città, un tessuto sociale, che allontana i poveri o che non li vede, non è per questo una società, una città, un tessuto sociale *senza poveri*, è solo una società mutilata e invivibile.

Contrastare la povertà e le sue conseguenze è possibile. Costruire un mondo migliore è possibile, “non come il frutto di una magia, -come ha affermato recentemente Andrea Riccardi - ma come un processo paziente di costruzione di una civiltà del vivere insieme, nel piccolo dialogo quotidiano, nell’incontro, nel rispetto per la libertà e la personalità altrui, nella solidarietà con i più poveri, con i piccoli, con la vita in tutte le sue manifestazioni e stagioni. Per costruire un mondo nuovo c’è bisogno di più umanità e di più spirito”.¹⁰

I poveri possono essere il punto di partenza, loro, con i loro problemi, con le loro domande, possono essere il punto di partenza per la costruzione europea. I poveri al centro. La Comunità di Sant’Egidio ha cara questa espressione. Non è certo un modo di dire: incarna benissimo quello che è il suo modo di sentire, e di essere. La Comunità di Sant’Egidio legge e capisce il mondo a partire dai poveri, legge e capisce il giornale e il Vangelo – parafrasando Karl Barth- a partire dai poveri, è impegnata sugli scenari quali la pace e il dialogo a partire dai poveri. Chi conosce la Comunità di Sant’Egidio sa quanto la presenza amica, familiare e fedele, dei poveri sia qualcosa di decisivo e fondante.

Ma il motivo per cui è importante parlarne oggi è che non si può immaginare una costruzione sociale europea, non solo giusta o buona, ma una costruzione sociale che abbia una qualche coerenza, stabilità, futuro senza partire dai poveri. In conclusione una affermazione di Sacks molto efficace: “le civiltà non sopravvivono con la forza bensì con il modo con cui rispondono alla debolezza; non con la ricchezza bensì con l’attenzione nei confronti dei poveri (...). L’ironica e tuttavia profondamente umana lezione della storia è che ciò che rende invulnerabile una cultura è la compassione che essa mostra nei confronti dei vulnerabili. Il valore che in assoluto ci dovrebbe interessare massimizzare è la dignità umana”¹¹. Questo è il compito che congiuntamente le istituzioni Europee e la società civile possono realizzare per raggiungere un obiettivo, allo stesso tempo ambizioso e a portata di mano, quello di restituire dignità a rispetto a tutti i suoi cittadini a partire dai più poveri, perché la vita sociale stessa riacquisti *grazia e civiltà*.

⁹ Lo scorso anno è stato anche il 60° della dichiarazione dei diritti umani che tra l’altro afferma: Art. 3, Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona. Art. 22, Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l’organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

¹⁰ Andrea Riccardi, Relazione introduttiva all’ASSEMBLEA di APERTURA - "La civiltà della pace: religioni e culture in dialogo" Cipro 15-18 Novembre. <http://www.santegidio.org/index.php?pagelD=111&res=1&idLng=1062&idTesto=5>

¹¹ Jonathan Sacks, la dignità delle differenze, come evitare lo scontro delle civiltà, Garzanti 2004, Milano cit. pag 214